

Altrettanto noti e robusti erano i suoi rapporti con i cugini Salvo. È stato Badalamenti a presentare i due cugini a Stefano Bontate, a presentarli come mafiosi perché i Salvo e lo stesso Badalamenti, per ovvie ragioni, hanno sempre cercato di tenere nascosta la loro affiliazione alla mafia nella famiglia di Salemi (62).

Tramite i Salvo Badalamenti entra in contatto con uomini politici potenti come Salvo Lima, discusso esponente politico siciliano molto legato all'onorevole Giulio Andreotti di cui costituisce l'architrave della sua corrente in Sicilia (63).

Mentre Riina e i corleonesi cercano di metterlo in difficoltà dentro Cosa nostra, Badalamenti continua a tessere i suoi rapporti a livello internazionale per estendere ancor più i suoi canali, già robusti peraltro, del traffico di stupefacenti. Agli inizi del 1976 i capi del traffico turco inviano in Italia un loro « ufficiale di collegamento » Salah Al Din Wakkas con il compito di coordinare l'afflusso di eroina in Italia. Per fare ciò Wakkas tratta « con i pezzi più grossi della mafia di Palermo. Quasi tutti i membri della Cupola erano nel suo elenco, a partire dal mammasantissima appena prescelto per capeggiarla, Gaetano Badalamenti ». Nel frattempo Badalamenti partecipa assieme a Salvatore Greco, Giovanni Spatola, John Gambino e Giuseppe Bono a società costituite dai Cuntre-
ra (64).

E tuttavia, Riina continua a minare la credibilità di Badalamenti e di Bontate che, di fronte ai corleonesi, assumono sempre di più la funzione dell'ala moderata della mafia.

È bene intendersi sull'uso dei termini perché moderato è sicuramente un attributo che stride se riferito a un mafioso. Ed in realtà è così anche se occorre tenere conto delle varie fasi attraversate dalla mafia — che è pur sempre un'organizzazione che si trasforma col trascorrere del tempo — e dei ruoli che i singoli personaggi volta per volta assumono.

Dopo la sentenza di Catanzaro Badalamenti diventa « il personaggio più potente di Cosa nostra » e la sua prima preoccupazione è quella di organizzare una serie di attentati in Sicilia « per mostrare a tutti che la mafia era tornata in scena più forte di prima ». Le sue sono espressioni inequivocabili oltre che crude: « Dobbiamo riprendere possesso della Sicilia. Dobbiamo farci sentire. Tutti i carabinieri a mare li dobbiamo buttare » (65). In altre occasioni, dopo l'acquisizione di enormi ricchezze e dopo aver realizzato il suo sistema di potere e di alleanze politiche e istituzionali, è Badalamenti, diventato oramai

(62) Su questo cfr. le cose dette da Buscetta in S. MONTANARO e S. RUOTOLO, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 43 e p. 63.

(63) Su Lima cfr. U. SANTINO, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

(64) C. STERLING, *Cosa non solo nostra*, cit., pp. 171-172. Sulle società con i Cuntre-
ra cfr. la prefazione al volume di Sterling scritta da MICHELE PANTALEONE, p. XIII.

(65) Le frasi di Badalamenti sono raccontate da Antonino Calderone. Cfr. P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 99.

« governativo », a dire: « Noi non possiamo fare la guerra allo Stato » (66).

Riina sfrutterà questa contraddittorietà, che ha sempre contraddistinto gli uomini di mafia, e la userà nella sua lotta contro Bontate e Badalamenti. « Che facciamo, stiamo a parlare degli sbirri? » (67) risponde Riina a chi gli chiede conto del perché ha fatto ammazzare il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. L'ufficiale è stato ucciso la sera del 20 agosto del 1977. La decisione, ancora una volta, è assunta senza informare né Bontate né Badalamenti.

Dopo una serie molto lunga di colpi per indebolire il prestigio di Badalamenti, per Riina finalmente arriva il grande giorno: Badalamenti è addirittura espulso da Cosa nostra, « posato » come si dice in gergo mafioso. Una delle conseguenze dell'espulsione è l'isolamento del mafioso cacciato. Si trova scritto nell'ordinanza-sentenza del maxi-processo: « L'uomo d'onore posato non può intrattenere rapporti con altri membri di Cosa nostra, i quali sono tenuti addirittura a non rivolgergli la parola » (68). È una delle tante regole — buona per i picciotti ma non per i capi — che saranno regolarmente infrante.

Le reali ragioni che hanno spinto Riina e i corleonesi ad adottare una decisione così drastica nei confronti di Badalamenti sono rimaste un mistero per lunghi anni e ancora oggi non c'è una spiegazione sicura. Ci sarebbe anche da chiedersi come mai non sia stato ucciso dal momento che l'infrazione grave — qualunque sia stata — è stata commessa da uno che ha avuto un ruolo così preminente in Cosa nostra; e dunque avrebbe dovuto essere punito con la morte. Non è semplice rispondere a questa domanda, si possono solo avanzare delle ipotesi: un'ipotesi potrebbe essere il suo legame di paragone con Liggio che potrebbe aver funzionato come salvacondotto per avere salva la vita; un'altra ipotesi potrebbe essere legata agli affari economici rilevanti gestiti da Badalamenti e ai suoi molteplici collegamenti nel campo degli stupefacenti, affari che, con ogni probabilità, ha gestito in cointeressenze con altri capi mafia e che avrebbe potuto continuare a gestire anche da « posato », e, dunque, gli è stata salvata la vita per non compromettere gli interessi di altri mafiosi di peso; un'altra ipotesi, inoltre, si può rintracciare nel fatto che all'epoca l'uccisione di Badalamenti avrebbe fatto reagire ben più pesantemente Stefano Bontate che è ancora forte in Cosa nostra avendo a disposizione uomini a lui fidati e un sistema di relazioni politiche ancora molto forte. Questa ultima ipotesi non esclude per niente le altre con le quali non è per nulla in contraddizione, anzi.

C'è, infine, da vedere quando esattamente è stato « posato » Badalamenti avendo questa circostanza una diretta relazione con l'assassinio di Peppino Impastato. Leggiamo quanto ha detto Giovanni Falcone a Marcelle Padovani:

Gaetano Badalamenti, resosi conto di quanto si sta tramando contro di lui, decide di eliminare un certo numero di persone, in particolare Francesco

(66) S. MONTANARO E S. RUOTOLO, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 10.

(67) T. BUSCETTA, *La mafia ha vinto*, cit., p. 74.

(68) C. STAJANO, *Mafia. L'atto d'accusa*, cit., p. 48.

Madonia della famiglia di Valledlunga (Caltanissetta) con cui Leggio appare legato a doppio filo. Nel gennaio 1978 Salvatore Greco detto « Cicchiteddu » (uccellino), giunto dal Venezuela dove risiede, ma che ha conservato tutta la sua influenza su Cosa nostra, incontra in una riunione a Catania Gaetano Badalamenti. Questi, accompagnato da Santo Inzerillo, suo amico fedele, solleva il problema dell'eliminazione di Francesco Madonia, aggiungendo che Giuseppe Di Cristina, capo della famiglia di Rieti, è disposto ad occuparsene. Ma Chicchiteddu consiglia di soprassedere, di rimandare ogni decisione a data successiva e invita anzi Di Cristina a lasciare la carica di capo famiglia e di « andare a riposare in Venezuela » con lui. Ripartito per Caracas, vi muore prematuramente, per cause naturali, il 7 marzo 1978. Il 16 marzo Francesco Madonia viene ucciso, secondo le dichiarazioni di Antonino Calderone, da Giuseppe Di Cristina e Salvatore Pillera (inviato di rinforzo dal catanese Giuseppe Calderone). Il 30 aprile 1978 è il turno però di Giuseppe Di Cristina, assassinato nonostante un suo tentativo di mettersi in contatto coi carabinieri. Il 30 settembre 1978 viene ucciso Giuseppe Calderone e, fatto più importante, Gaetano Badalamenti viene « posato » dalla sua famiglia (69).

La scansione temporale fatta da Falcone è di estremo interesse perché ci dice come Riina abbia abilmente stretto il cerchio attorno a Badalamenti e a Bontate per poi dividerli evitando che Bontate potesse andare in soccorso di Badalamenti. Prima viene ucciso Di Cristina, poi viene ucciso Calderone — eliminando, così, due amici di Bontate e di Badalamenti — poi, alla fine, viene « posato » Badalamenti con un argomento così forte da paralizzare la reazione di Bontate. L'anno è il 1978, il mese dovrebbe collocarsi tra ottobre e dicembre, dopo l'assassinio di Calderone e dopo la morte di Impastato che è del 9 maggio.

Quando i miseri resti di Peppino Impastato sono stati trovati attorno ai binari della ferrovia, Badalamenti è ancora in sella alla sua famiglia di Cinisi e a Cosa nostra, seppure con un potere di vertice traballante a livello provinciale anche se il fatto è difficile che sia a conoscenza dei picciotti di Cinisi.

C'è una conferma di tutto ciò nelle cose dette da Antonino Calderone il quale ha raccontato come suo fratello Giuseppe, o Pippo come veniva da lui chiamato, abbia subito nel luglio 1978 un attentato e come subito dopo i due fratelli si siano recati a Trabia, vicino Palermo, « per discutere con Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti e Rosario Riccobono. Esponemmo i fatti e io non riuscii a trattenere uno sfogo contro di loro, questi grandi mafiosi palermitani che non si rendevano conto della strategia dei corleonesi di fare piazza pulita in periferia — a Catania a Caltanissetta ad Agrigento — per poi concentrarsi sull'attacco diretto alle posizioni degli avversari nella capitale dell'isola » (70).

(69) G. FALCONE, *Cose di cosa nostra*, cit., pp. 106-107.

(70) P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 273.

È immaginabile una riunione del genere con un Badalamenti « posato »? È difficile pensare che uomini di mafia così esperti e navigati come Bontate e Riccobono si sarebbero esposti a tanto conoscendo le regole che, per quanto mutevoli potessero essere, hanno sempre fatto divieto di parlare dei fatti interni dell'organizzazione con uno « posato » anche se il divieto non ha implicazioni dirette negli affari, soprattutto quelli legati al traffico di droga. Lo stesso Buscetta « si era mostrato piuttosto scettico che il Badalamenti, benché 'posato', fosse coinvolto nel traffico di stupefacenti con altri uomini d'onore; senonché, venuto a conoscenza delle prove obiettive acquisite dall'ufficio, si è dovuto ricredere ed ha commentato che 'veramente il denaro ha corrotto tutto e tutti » (71).

Questa circostanza conferma, se mai ce ne fosse bisogno, il potere di Badalamenti e la sua spregiudicatezza che non gli hanno mai fatto difetto, nemmeno in passato. E l'esempio più evidente di ciò sta nel fatto che nel 1963, nonostante la decisione di sciogliere le famiglie, don Tano non abbia sciolto la sua e, anzi, proprio in quel periodo, abbia affiliato alla famiglia di Cinisi un personaggio importante come il dottor Francesco Barbaccia, medico dell'Ucciardone, il carcere di Palermo. « La cerimonia di iniziazione avvenne a Ciaculli, nella tenuta Favarella » (72).

Ancora di recente sono emersi particolari importanti che vanno nella direzione dell'ipotesi avanzata. Il Tribunale di Palermo che ha giudicato il senatore Andreotti ha accertato che « Antonino Salvo fornì al Bontate, per circa due mesi, un'Alfetta blindata in un periodo molto critico per Cosa Nostra: quello — collocato attorno alla fine del 1978 — in cui il Badalamenti era stato espulso dalla Commissione ». Nel corso di quel dibattito il mafioso Francesco Marino Mannoia diventato collaboratore di giustizia ha risposto così ad una domanda del pubblico ministero: « Badalamenti ha rivestito la carica di capo della Commissione e quindi era la persona più importante, in seno a Cosa nostra, fino a quando ne ha fatto parte, appunto, fino alla fine, credo, del '78 » (73).

La storia di Badalamenti dagli anni cinquanta al 1978, ci racconta anche la storia di come i capi mafia di quel periodo abbiano potuto affermarsi grazie alle complicità, alle sottovalutazioni e incomprensioni degli organi dello Stato, periferici e nazionali.

Su questo la Commissione antimafia ha pronunciato parole nette e inequivocabili già in passato, con la relazione firmata dal presidente Cattanei nel 1971:

Le sentenze nei confronti dei mafiosi sono assolutorie, nel migliore dei casi, per insufficienza di prove; i rapporti di polizia sono inadeguati e talvolta contraddittori; le concessioni amministrative a loro favore sono a dir poco stupefacenti; il credito bancario è loro concesso con larghezza; hanno libero accesso agli uffici dello Stato e degli enti locali; possono assicurare il successo,

(71) C. STAJANO, *Mafia, l'atto d'accusa*, cit., p. 48.

(72) S. MONTANARO e S. RUOTOLO, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 120 e p. 802.

(73) TRIBUNALE DI PALERMO, (F. Ingargiola presidente, S. Barresi e A. Balsamo estensori), *Sentenza nei confronti di Andreotti Giulio*, 23 ottobre 1999, p. 366 e p. 372.

direttamente o indirettamente, ai candidati nelle elezioni politiche o amministrative. Per anni, magistrature, polizia, organi dello Stato e forze politiche hanno troppo spesso mostrato di ignorare l'esistenza della mafia. Questo spiega, per esempio, perché dai *killers* non si sia cercato quasi mai di risalire ai mandanti dei crimini... È quindi fuori luogo parlare di ricerca della rispettabilità per alcuni di essi, come mezzo per captare più agevolmente favori da parte delle autorità. I favori li ottengono tutti, nessuno escluso. Quando si pensa alla facilità con cui la Questura di Palermo rilascia passaporti e licenze di porto d'arma c'è da allibire. Le protezioni riguardano tutti i mafiosi di cui abbiamo fatto la storia, non solo quelli che potevano sembrare rispettabili. Navarra, dopo che è tornato al confino da Joiosa Jonica, avendovi scontato solo una parte della pena, perché la misura era stata revocata, viene proposto per il cavalierato al merito della Repubblica e lo ottiene. Le assoluzioni non si contano, le concessioni di credito neppure.

Le responsabilità dei pubblici poteri sono nette « perché nei confronti di quasi tutti questi mafiosi si riscontrano inspiegabili omissioni, scarsa coscienza della gravità del fenomeno, tolleranza che talvolta rasenta la connivenza insieme a comportamenti coraggiosi e risoluti, a seconda dei periodi e delle circostanze » (74).

È in questo quadro che si avviano gli anni settanta; e per comprendere quanto è successo con le indagini attorno alla morte di Peppino Impastato occorre andare a quell'andazzo, a quel *modus operandi* degli apparati dello Stato, a quel periodo nel corso del quale il nemico principale sono i terroristi rossi e non i mafiosi, perché i primi sono pericolosi per lo Stato, i secondi no.

E a Cinisi il corpo estraneo era sicuramente un giovane come Peppino Impastato che perfino il padre ha cacciato di casa e non un uomo rispettato come don Tano Badalamenti.

Peppino Impastato si scontra con il potente don Tano, uno dei personaggi più ambigui e più indefinibili di Cosa nostra. Dice di lui Antonino Calderone: « Non ha senso chiamare 'vecchio' o 'nuovo' uno come lui » (75) perché, si potrebbe aggiungere, è stato contemporaneamente, a seconda delle convenienze, vecchio e nuovo, sempre a cavallo di diverse realtà.

La storia di don Tano Badalamenti, così come è sommariamente descritta nelle pagine precedenti, si ferma al 1978, poco dopo la morte di Peppino Impastato. Quando il giovane militante di Democrazia proletaria viene ucciso in quel modo atroce Badalamenti è ancora a capo della famiglia di Cinisi e, nonostante sia alla vigilia di essere « posato », ha ancora un potere immenso; tanto immenso che, pur essendo « posato » egli, come se nulla di rilevante fosse successo, continua ad interessarsi attivamente del traffico degli stupefacenti.

Peppino Impastato aveva ben compreso la pericolosità di Tano Badalamenti e Tano Badalamenti aveva ben compreso la pericolosità

(74) *I boss della mafia*, cit., p. 42, p. 21 e p. 16.

(75) ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 27.

di Peppino Impastato. Erano, entrambi, pericolosi l'uno nei confronti dell'altro.

Peppino Impastato non si era sbagliato. Badalamenti continuerà ad essere pericoloso ben oltre il 1978. Esemplare, da questo punto di vista, è la condanna a una lunga pena detentiva subita negli Stati Uniti d'America e il carcere che lì sta scontando. La condanna riguarda l'imputazione di traffico internazionale di stupefacenti, l'antica attrazione che Badalamenti ebbe fin dalla gioventù quando fu tra i primi a comprendere che con quel commercio poteva guadagnare tanto denaro e con il denaro ottenere tanto potere.

PARTE SECONDA

Le indagini dei carabinieri

Il fascicolo della procura della Repubblica di Palermo relativo alla morte di Giuseppe Impastato é aperto, il 9 maggio 1978, come « *atti relativi al decesso di...*, avvenuto in territorio di Cinisi nella notte dall'8 al 9 maggio 1978, a seguito di scoppio di ordigno esplosivo ».

Il procedimento prende il numero n. 1670/78/C (76).

Giuseppe Martorana, all'epoca procuratore capo reggente (77), delega per la trattazione del procedimento il sostituto procuratore Domenico Signorino.

Dopo centottantuno giorni di « istruzione sommaria » (78), il 6 novembre 1978, il pubblico ministero, dispone l'iscrizione del processo contro ignoti (al n. 33379/78/B) per i reati di omicidio premeditato di Giuseppe Impastato e di detenzione e porto in luogo pubblico di esplosivo. Quindi trasmette gli atti al giudice istruttore « per il formale procedimento contro ignoti cui darà carico: *a)* del delitto previsto e punito dagli artt. 110, 575, 577 n. 3 c.p., per avere, in concorso tra loro, cagionato, mediante esplosione di dinitrotoluene la morte di Impastato Giuseppe, commettendo il fatto con premeditazione; *b)* del reato previsto e punito dagli articolo 2 e 8 della legge 14.10.1974, n. 474, per

(76) All'epoca dei fatti era vigente l'abrogato codice di procedura penale (R.D. 19 ottobre 1930, n. 1399). Tutte le indagini di questo primo procedimento (come si vedrà ve ne saranno altri) sono assoggettate alle forme del vecchio rito. Dopo la prima fase, delegata al PM Signorino, sono proseguite in istruttoria formale — in relazione alle imputazioni di omicidio aggravato e detenzione e porto in luogo pubblico di ordigno esplosivo — dal G.I. Rocco Chinnici, e successivamente definite dal giudice istruttore Antonino Caponnetto, con sentenza di non doversi procedere perché « *ignoti coloro che hanno commesso il reato* » (19/5/1984). Al fascicolo, in data 17 maggio 1978, viene allegato il proc. n. 2103/78 della Pretura di Carini, comprendente i verbali degli atti processuali « urgenti » (ispezioni del cadavere ed altro) effettuati (anche su delega di Signorino) dal pretore di quel mandamento, Giancarlo Trizzino. L'articolo 231 del codice penale abrogato (*Atti e informative del pretore*) prevedeva, infatti, che il pretore « procede ... in ogni caso agli atti urgenti di accertamento e di assicurazione delle prove, ivi compreso l'eventuale sequestro di cose che si trovino nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione ... ».

(77) All'epoca c'era il reggente non essendosi ancora insediato il dr. Gaetano Costa, nominato dal Consiglio Superiore della Magistratura procuratore della Repubblica nel febbraio 1978 (il dr. Costa assumerà la guida della procura palermitana nel luglio del 1978).

(78) Cfr. il titolo III (*Dell'istruzione sommaria*, articolo 389 ss.) del libro II del codice di procedura penale di rito abrogato.

avere detenuto e portato illegalmente in luogo pubblico materiale esplosivo (In Cinisi, il 9.5.1978) ».

Prosegue l'indagine il giudice istruttore Rocco Chinnici.

Dopo l'assassinio (79) di Chinnici, il CSM nomina al vertice dell'Ufficio Istruzione del tribunale di Palermo (novembre del 1983) Antonino Caponnetto, che assume la titolarità del processo.

Il 19 maggio 1984, Caponnetto emette sentenza di « non doversi procedere in ordine ai rubricati delitti di omicidio volontario sulla persona di Impastato Giuseppe e porto illegale di materiale esplosivo, per essere rimasti ignoti gli autori del reato ». Con questa pronunzia, a poco più di sei anni di distanza, termina la prima saliente — e per molti versi essenziale — fase del procedimento penale relativo agli eventi di quella notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978.

Dopo il 1984, il processo per l'omicidio di Peppino Impastato, come è noto, subirà altre vicende, con riaperture delle indagini, un'archiviazione nei confronti di ignoti e, infine, il rinvio a giudizio di Badalamenti Gaetano e Palazzolo Vito.

Attualmente è nella fase del dibattimento di primo grado, dinanzi alla Corte di Assise di Palermo.

Le vicende della prima fase dell'inchiesta: ricostruzione e analisi critica.

Nelle pagine che seguono verranno rivisitati gli accadimenti che segnarono la prima fase dell'inchiesta penale.

Oggetto dell'analisi è la ricostruzione dell'andamento delle investigazioni e della loro adeguatezza, per verificare — su un piano di rigore obiettivo e testuale — la paventata esistenza di fatti e comportamenti che potrebbero averne condizionato tempi, modalità di svolgimento e risultati. In sostanza, un rilettura di quella vicenda investigativa per tentare di dare una risposta a quanti — a cominciare da Felicia Bartolotta, una madre che più di ogni altra persona al mondo ne ha titolo — ad oltre vent'anni di distanza, legittimamente chiedono di sapere se vi furono « deviazioni » che sviarono il regolare corso della giustizia; che impedirono l'individuazione della causale della morte, un corretto sviluppo investigativo, la raccolta e la valutazione di reperti e prove; che determinarono la diffusione di notizie non veritiere; che non consentirono di dare un nome agli assassini. E se sì, perché ciò accadde.

È questo un compito complesso e delicato, che impone una metodologia di lettura approfondita ed analitica delle carte processuali, delle risultanze delle numerose audizioni compiute e dell'ampio materiale documentario raccolto.

Una ricostruzione basata dunque su fatti e non mere ipotesi, per enucleare criticamente le eventuali anomalie delle investigazioni e per analizzarne gli effetti.

(79) Il magistrato è ucciso il 23 luglio 1983 sotto la sua abitazione di via Pipitone Federico ove viene fatta esplodere una carica di esplosivo occultata in un'auto. Nell'attentato perdono la vita anche due agenti di scorta e il portiere dello stabile.

La Commissione, con questa relazione, intende infine tentare non solo una analisi storico-politica di quelle vicende ma anche ricercare, individuare e collegare i dati e le circostanze necessari per una esatta descrizione dei ruoli e dei comportamenti dei protagonisti di quelle indagini. Il tutto nei limiti dei compiti assegnati dalla legge istitutiva, nel rispetto pieno dell'autonomia e dell'indipendenza delle autorità giudiziarie — che furono e sono impegnate su questa vicenda — e senza, in nulla, interferire con l'accertamento delle responsabilità penali dei singoli, il cui vaglio resta per intero affidato all'esclusivo lavoro dei giudici.

L'inizio dell'inchiesta.

Il fascicolo 1670/78/C della procura della Repubblica di Palermo risulta formalmente aperto a seguito della segnalazione trasmessa dal pretore del mandamento di Carini. Avvertiti dai carabinieri, il dr. Martorana, nella qualità di procuratore della Repubblica facente funzioni, e il sostituto procuratore della Repubblica « di turno » (addetto ai cosiddetti atti urgenti ed esterni), dr. Signorino, si portano sul luogo dei fatti lo stesso mattino del 9 maggio, senza tuttavia porre in essere attività processuali. Sul posto essi delegano il compimento degli « atti urgenti » al pretore del circondario di Carini, dr. Giancarlo Trizzino. Conseguentemente l'attività di indagine (i cd. atti preliminari all'istruzione, o, più esattamente, le « Sommarie indagini » di cui all'articolo 225 del codice abrogato) è svolta tutta dai carabinieri e — in minima parte — da personale della Polizia di Stato.

I carabinieri agiscono alle dipendenze del maggiore Antonio Subbranni, all'epoca comandante del Reparto Operativo del gruppo di Palermo, anch'egli giunto in Cinisi assieme al suo vice, il capitano Basile, comandante del Nucleo Operativo del Reparto Operativo. Quel 9 di maggio del 1978, risulta presente — ed operante sempre alle dipendenze del maggiore Subbranni — anche personale della Stazione di Cinisi, intervenuto per primo sul luogo dell'esplosione, e della Compagnia di Partinico (con il capitano Del Bianco ed altri sottufficiali e militari). Da atti di formale istruzione del Giudice Chinnici — e solo da essi — si può inoltre evincere la presenza sul posto di personale del Nucleo Informativo del gruppo dei carabinieri di Palermo. Infatti, il 19 dicembre 1978, il giudice Chinnici assume la testimonianza del maresciallo capo Giovanni Riggio, appartenente a quel reparto. Il Riggio è infatti cofirmatario del verbale della perquisizione eseguita (ai sensi dell'articolo 224 CPP abrogato) nei locali adibiti ad emittente Radio Privata Aut, ubicati in Terrasini, via Vittorio Emanuele 100 (80).

(80) Il verbale, firmato dal maresciallo Riggio, appartenente al Reparto Informativo del gruppo CC di Palermo, dal maresciallo Francesco Di Bono e dal brigadiere D'Arena Agostino della Compagnia Partinico è in DOC n.1349, p.783151. I documenti contrassegnati dalla dicitura DOC sono tutti conservati presso la sede della Commissione e appartengono alle acquisizioni dell'attuale legislatura, la XIII.

Secondo quanto riferito dal Riggio, che a suo dire in quella occasione si limitò ad eseguire la perquisizione alla sede di Radio Aut a Terrasini, « nella tarda mattinata del 9 maggio » si recò « sul posto ove si era verificata l'esplosione » anche tale « maggiore Frasca », verosimilmente comandante del Nucleo Informativo. Entrambi trovarono « soltanto una Giulia dei carabinieri », in quanto « erano andati via sia il pretore che gli altri ufficiali e sottufficiali che avevano eseguito il sopralluogo e le indagini » (81).

Il maggiore Frasca non è stato mai ascoltato nel corso dell'istruzione del processo.

Il questore Alfonso Vella, all'epoca dirigente dell'ufficio Digos della questura di Palermo ha riferito nel corso della sua audizione davanti al Comitato Impastato sulla presenza di personale della Polizia di Stato (82). In tale circostanza, il Vella ha precisato:

Ebbi notizie del fatto in questione intorno alle ore 8 del 9 maggio del 1978. Mentre mi stavo recando in ufficio in macchina, la centrale operativa, alla quale forse era arrivata la notizia, mi disse che si era verificato un fatto di sangue a Cinisi. Ero insieme al collega — se non ricordo male — Salerno, con il quale ci stavamo recando in questura per iniziare la nostra giornata. Ricordo che c'era traffico e che dovemmo mettere in funzione le sirene per svincolarci e recarci a Cinisi. Poiché non conoscevamo il posto dove si era verificato effettivamente il fatto e non sapendo come comportarci di conseguenza, andammo direttamente nel centro di Cinisi, alla caserma dei carabinieri, per avere indicazioni precise. Tutto questo comportò che andammo a Cinisi, alla caserma e... Verso le 8 e mezza arrivammo a Cinisi paese. Abbiamo trovato il piantone e nessun altro. Tutti si trovavano sul posto dove era avvenuto il fatto. Avute le indicazioni (aggiungo che nessuno ci accompagnò), qualche minuto prima delle ore 9 arrivammo sul luogo. [...]. Sul posto non trovammo niente, perché avevano già smobilitato tutto. Vedemmo solo il pretore che se ne stava andando; i resti dell'Impastato erano stati già raccolti e portati via. [...]. Vidi soltanto che il pretore aveva concluso gli atti e che se ne stava andando. Non trovai niente di particolare da vedere. Non vidi com'era il luogo del fatto [...] Arrivato in quel luogo ripeto che vidi quasi niente, neanche i resti del povero Impastato perché erano stati già raccolti; vidi soltanto il pezzo di binario mancante. [...]. Ricordo che il pretore stava finendo di verbalizzare con il cancelliere; se non ricordo male, stavano firmando un documento. Questo è quello che ricordo. Dopo di ciò, per circa una decina di minuti, curiosammo in giro e rivolgemmo delle domande; poi andammo in caserma. Non ricordo con precisione, ma penso che verso le 10 — diventa difficile ricordare i tempi tecnici — stavamo in caserma. In quella circostanza mi fu chiesto che cosa pensavo del fatto avvenuto. Risposi che non sapevo che dire in quel momento non avendo visto niente; tra l'altro, mi si disse che si trattava di una bomba, ma non sapevo di quale tipo. Giunti in caserma — se non ricordo male — mi si disse che era stata eseguita dai carabinieri una perquisizione in casa dell'Impastato a seguito della sua morte,

(81) Sul punto, cfr. TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Giovanni Riggio, in data 19 dicembre 1978*, in DOC 1349, p. 783565 e ss.

(82) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL CASO « IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione di giovedì 25 novembre 1999*, p. 12 ss.

nel corso della quale era stata trovata una lettera. Secondo le interpretazioni che si davano, si trattava di una specie di testamento per un suicidio, una cosa di questo genere. Questo fu il discorso che mi venne fatto ... dai carabinieri, perché loro avevano questa specie di... [...]. L'unica cosa che consigliai fu quella di sentire qualche amico dell'Impastato, di fare magari qualche perquisizione per trovare qualcosa di diverso. Pertanto, da Palermo feci arrivare qualcuno, più i carabinieri, e furono fatte delle perquisizioni in casa di alcuni giovani, che ci erano stati indicati dai carabinieri dal momento che noi non li conoscevamo, non sapevamo chi erano gli amici [...]. Nelle prime ore del pomeriggio, arrivò la notizia del ritrovamento del cadavere dell'onorevole Moro a Roma. Dal momento che si prevedevano manifestazioni e una serie di problemi, rientrai a Palermo, poiché eravamo impegnati in prima persona. La competenza sulle indagini era dei carabinieri e a loro è rimasta. [...]. Di questo caso non ho saputo più niente, perché non mi venne chiesto di compiere accertamenti di alcun genere in seguito ai fatti che si sono verificati. Non ho saputo niente né sulla perizia né su come sono andate le cose e, successivamente, non mi è stato mai chiesto niente al riguardo dalla procura o da altri, neanche su situazioni o fatti di altro tipo. Tra l'altro, anche se l'ufficio avesse voluto occuparsi di queste indagini, non avrei potuto seguirle, perché era implicata la mafia; invece io facevo parte della DIGOS, quindi ci occupavamo degli attentati e dei fatti politici. Questo è quanto ricordo di tutta la vicenda [...].

FIGURELLI. Poiché ha detto che partecipò — mi corregga se dico male — agli interrogatori — non so se a tutti o solo ad alcuni — di persone segnalate non dal suo ufficio ma tutte dai carabinieri, vorrei sapere se su questi interrogatori o, comunque, rispetto a questa partecipazione o cooptazione, diciamo così, alle indagini, fece altre relazioni alla questura o al Ministero.

VELLA. No, su questo no.

FIGURELLI. ...oppure al magistrato?

VELLA. No, solo i verbali. Probabilmente, anzi sicuramente qualcuno dei miei della DIGOS ha partecipato a questi interrogatori e avrà sottoscritto il verbale. Chi materialmente aveva fatto la perquisizione, poi ascoltava anche questi ragazzi.

FIGURELLI. Lei ne ha sentiti alcuni direttamente?

VELLA. No, li ho sentiti mentre erano nella caserma, perché venivano interrogati da qualcuno, ma non intervenivo personalmente. Eravamo là, stavamo discutendo; se non ricordo male, c'era anche il colonnello comandante del gruppo dei carabinieri. [...] Non ricordo il nome, ma era il comandante del gruppo; c'era anche il comandante del nucleo operativo, Subranni (non so se allora era capitano o maggiore).

FIGURELLI. E il capitano Basile era presente?

VELLA. Mi pare di no. Ricordo che c'era sicuramente Subranni, perché dirigeva le operazioni [...]. Quando siamo arrivati là, i carabinieri erano già arrivati alle conclusioni. Si disse che era stata trovata la lettera, si parlò di « incidente sul lavoro »: tutto era già pianificato.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Mi scusi, ma vorrei capire bene questo punto perché è importante. Lei sta dicendo che, quando arrivò alle ore 9,50 nella caserma dei carabinieri, trovò già tutto pianificato?

VELLA. Nel senso che avevano trovato la lettera...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Lei ha detto che era già tutto pianificato.

FIGURELLI. No, lui ha parlato proprio di conclusioni.

VELLA. No, era stata trovata la lettera...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi lei vuol dire che erano arrivati già a delle conclusioni ?

VELLA. Perlomeno si erano formati un'idea.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Un'idea certa ?

VELLA. Un'idea certa non lo posso dire; si erano formati un'idea.

RUSSO SPENA COORDINATORE. E avevano parlato di « incidente sul lavoro » ?

VELLA. Chiamiamolo così. [...] Siccome l'omicidio è avvenuto a Cinisi, i carabinieri hanno iniziato le indagini. Noi saremmo intervenuti se avessimo avuto delle notizie di natura diversa, ma su quello stesso fatto continuavano ad indagare i carabinieri ed il magistrato colloquiava con loro. [...] Abbiamo cercato di cominciare a capire, anche dopo, se ci fossero state situazioni che portavano al terrorismo, ma a noi non è risultato niente. [...] Il rapporto è stato fatto dai carabinieri. Gli atti firmati dai miei sono stati lasciati ai carabinieri, i quali li hanno trasmessi al magistrato. [...] Ribadisco che non so che cosa ha scritto il professor Del Carpio. Non so che cosa è stato scritto durante il sopralluogo. Sarei riuscito anche a capire se avessi saputo qualcosa. [...].

Alle 9,45 del 9 maggio giunge (83) per fonogramma alla procura di Palermo la seguente informativa, a firma del pretore Giancarlo Trizzino:

Informo la S.V. che in contrada «Feudo» (84), territorio di Cinisi in zona adiacente alla linea ferrata Palermo–Trapani, Km. 30+180, è stato rinvenuto cadavere irriconoscibile di persona di sesso maschile che allo stato sembra identificarsi con IMPASTATO Giuseppe, nato a Cinisi il 15.1.1948. Il cadavere è stato dilaniato da esplosione; pezzi si rinvennero in un raggio di 300 metri dalla linea ferrata. Indagini in corso. Intervenuto sul posto ho proceduto agli atti di rito e disposto trasporto resti obitorio di Carini. Resto in attesa disposizioni che la S.V. vorrà impartirmi.

Firmato Pretore Trizzino.

Per gli atti urgenti di sua competenza, già alcune ore prima i carabinieri hanno avvisato il pretore del mandamento di Carini. Questi, alle prime ore del mattino del 9 maggio lascia la sua abitazione in Palermo e si reca a Cinisi a bordo della sua autovettura privata (85).

Le pagine che seguono sono dedicate appunto alla ricostruzione delle primissime fasi dell'indagine.

La notizia dell'interruzione del binario all'altezza del km. 18+180 della linea ferroviaria Palermo–Trapani e l'accesso dei carabinieri sul luogo dell'esplosione.

L'arrivo sul luogo dell'esplosione del pretore Trizzino.

L'intervento della polizia ferroviaria.

Per il piccolo treno, formato dal solo locomotore, che collega Palermo ad Alcamo, partito da Palermo alle ore 0,26 (con 21 minuti

(83) Verosimilmente dagli uffici della stazione dei carabinieri di Cinisi, dove l'appuntato dei carabinieri Meli, che ne cura la spedizione, prestava servizio e dove si era recato il pretore di Carini per il compimento di atti urgenti.

(84) Leggasi località «Feudo Orsa», come precisato nel processo verbale di sommarie informazioni testimoniali rese da Benedetto Mangiapane ai carabinieri: v. DOC 1349 p. 783193. Come si vedrà non risultano agli atti del processo planimetrie o estratti catastali idonei a indicare esattamente i luoghi e ad individuare le costruzioni che vi insistono e le vie di accesso alla località.

(85) V. l'audizione del magistrato G. Trizzino, all'epoca pretore di Carini in COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA — COMITATO DI LAVORO SUL CASO «IMPASTATO», *Resoconto stenografico della Riunione di giovedì 25 novembre 1999*, p. 1 ss. Questo il ricordo del Trizzino sul suo arrivo a Cinisi: «... Ho ricevuto una telefonata dalla stazione dei carabinieri di Cinisi nella prima mattinata. Abitavo a Palermo, a poca distanza da Cinisi, e mi muovevo con la mia auto privata.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi è intervenuto da solo?

TRIZZINO. Sì. Mi sono recato alla stazione dei carabinieri di Cinisi, perché non sapevo dove fosse il posto in cui era accaduto il fatto. Peraltro, se ben ricordo, chi mi telefonò non specificò il luogo; mi fu solo detto che vi era un morto sui binari. Quindi andai alla stazione di Cinisi, dove mi fecero aspettare un po' di tempo. Poi arrivò un pulmino dei carabinieri, con il quale mi portarono sul posto. Lì trovai il medico, il dottor Di Bella (non so se era l'ufficiale sanitario o il medico condotto di Cinisi), una persona anziana [...].»

di ritardo (86)), quella del giorno 9 maggio 1978 non è una corsa come tutte le altre. Il macchinista Sdegno Gaetano e il suo aiuto Finazzo Salvatore, giunti in prossimità del Km. 30, tra le stazioni di Carini e di Cinisi, avvertono un forte sobbalzo. Così lo ricorda Sdegno (87): « Quando avvertii il sobbalzo del locomotore pensai: 'si è divelta la rotaia e siamo a terra!' e invece il locomotore continuò regolarmente la marcia ». Passato indenne quel tratto di binario rettilineo, il treno 59413 arresta la corsa all'incirca 550 metri dopo, al passaggio a livello posto al Km. 30+745. Qui il personale viaggiante informa dell'accaduto il guardiano di turno (88), cui preannunzia un'ulteriore fermata, per un controllo alla macchina, nella stazione di Cinisi-Terrasini, raggiunta all'1,40 circa.

In precedenza il treno 735 partito da Palermo per Trapani é arrivato alla stazione di Cinisi-Terrasini alle ore 0,16, con sette minuti di ritardo, senza che siano state rilevate anomalie (89).

Questo particolare, essenziale per collocare esattamente nel tempo il momento dell'esplosione, si desume dall'indagine effettuata dalla Polfer di Palermo, e, in particolare dal tempestivo interrogatorio dei macchinisti dei due convogli. I tre verbali redatti dalla polizia ferroviaria il 10 e l'11 maggio non risultano inoltrati direttamente al PM, ma pervengono in procura accompagnati da una nota (90), a firma del maggiore Subranni, datata 12 maggio 1978.

Le dichiarazioni dei macchinisti erano state trasmesse al reparto operativo dei carabinieri, con una laconica nota (91) (dell'11 maggio) firmata dal dr. P. Ferro, all'epoca dirigente del commissariato di pubblica sicurezza presso la direzione compartimentale delle ferrovie di Palermo. Nota che ha ad oggetto « Impastato Giuseppe — decesso a seguito deflagrazione ordigno esplosivo al km. 30+180 della linea Palermo-Trapani ».

In essa non c'è alcun riferimento ad un attentato terroristico.

Va detto che la polizia ferroviaria — per i suoi specifici compiti d'istituto — effettua un accesso sul luogo dell'esplosione (peraltro in una fotografia pubblicata sul Giornale di Sicilia martedì 10 maggio 1978 (92) si nota la presenza sui binari di personale della Polfer): ciò logicamente comporta l'esistenza di atti rituali (verbali di ispezione

(86) Come precisato dal macchinista alla squadra di polizia giudiziaria della polizia ferroviaria di Palermo il giorno 11 maggio 1978, cfr. DOC 1346 p. 783165.

(87) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Gaetano Sdegno in data 16 dicembre 1978*, in DOC n. 1349, p. 783546.

(88) L'addetto al passaggio a livello Benedetto Salamone effettuava il servizio con il turno 22-24, 0-6.

(89) In questo senso le dichiarazioni dei macchinisti Michelangelo Capozza e Baldassarre Purpura alla Polfer, *loc. ult. cit.* 783166-167. Entrambi precisano di non avere notato persone nelle adiacenze della strada ferrata.

(90) Trattasi della nota 2596/5-1 del Reparto operativo del gruppo carabinieri di Palermo.

(91) Questa nota del compartimento Polfer di Palermo inviata al reparto operativo è stata rinvenuta nel fascicolo « P » (permanente) n.2596 dei carabinieri, relativo al decesso di Impastato, acquisito in copia dalla Commissione.

(92) La medesima fotografia sarà poi pubblicata sia dal settimanale « Cronaca vera », il 31 maggio 1978, sia dal settimanale « Sette » del Corriere della Sera, il 19 ottobre 2000.

del luogo e relazioni di servizio), redatti verosimilmente dagli stessi sottufficiali, Tartaglione e Faranda, che si occuparono subito dopo degli interrogatori dei macchinisti dei treni 59413 e 735. Ma — al di fuori degli interrogatori dei macchinisti — non risultano nel processo altri atti, rilievi tecnici o relazioni di servizio della polizia ferroviaria. Né risultano richiesti. E i verbalizzanti Tartaglione e Faranda non sono stati mai esaminati.

Nell'immediatezza del fatto non sono esperite altre indagini per collocare nel tempo l'evento, né vengono interrogati i guardiani di quel passaggio a livello 30+745, poco distante dal luogo dell'esplosione. Passaggio verosimilmente attraversato da chi si addentrò nella trazzera di « Feudo Orsa » e da chi si allontanò da quei luoghi dopo l'esplosione. Di questi accertamenti — intrinsecamente urgenti — se ne occuperà solo il giudice istruttore Chinnici, a distanza di qualche mese.

Ulteriori particolari sulla scoperta delle conseguenze di quell'esplosione al km. 30.180 si desumono dai risultati dell'inchiesta amministrativa delle ferrovie (acquisita al processo a seguito di un'espressa richiesta del giudice istruttore) (93): il custode del passaggio a livello, Benedetto Salamone, interrogato il 1° settembre 1978 dal geometra delle ferrovie Vajarelli, si limita a dichiarare che, alle ore tre di quella notte, alcuni operai, che avevano appena completato l'ispezione dei binari, gli avevano riferito che « *la rotaia era stata rotta a seguito di un presupposto attentato dinamitardo* », senza aggiungere altri dettagli.

Sulla posizione del casellante, che di seguito sarà richiamata più estesamente, appaiono necessarie, già a questo punto, quattro considerazioni:

1) Fino al 9 gennaio 1979 nessuno esamina sugli accadimenti di quella notte il casellante Salamone.

2) Non viene considerato il particolare che quel casellante aveva intrapreso il suo servizio solo alle ore 22 dell'8 maggio e che, conseguentemente, un altro casellante avrebbe potuto rendere informazioni su quanto era accaduto in precedenza e, in particolare dall'ora della scomparsa dell'Impastato (successiva alle 20 dell'8 maggio).

3) Solo otto mesi dopo la morte di Impastato, risulta in un atto processuale che la casellante di turno fino alle 22 del giorno 8 maggio al casello 30+745, tale Vitale Provvidenza « da Cinisi » (non è neppure compiutamente identificata), si trova « emigrata in USA ». E sebbene ne fosse atteso il rientro in Cinisi alla fine del mese di gennaio del 1979, non vi è traccia in atti del verbale delle sue dichiarazioni testimoniali, che il comandante della stazione dei carabinieri di Cinisi si era espressamente riservato di assumere e trasmettere al giudice istruttore.

4) Vitale Provvidenza è mai rientrata in Italia? E perché quell'impiegata delle ferrovie « emigra » — dopo i fatti dell'8 maggio 1978 — negli Stati Uniti?

(93) Cfr. la nota della Direzione compartimentale di Palermo delle ferrovie dello Stato e i relativi allegati, trasmessi al giudice Chinnici l'11 gennaio 1979, « in esito alla sua richiesta », in DOC n.1349, p. 783323 ss.

La prima persona a raggiungere il luogo ove era stato segnalato dal macchinista un « forte angolo » del binario è l'operaio delle ferrovie Vito Randazzo. È lui che, in corrispondenza del km. 30+ 180, si accorge della mancanza di un tratto di circa 40–50 cm. « sulla rotaia di sinistra rispetto alla direzione Trapani ». E informa prima il casellante Salamone e poi l'operaio specializzato delle ferrovie Andrea Evola. Quest'ultimo, recatosi subito sul posto, individua il cratere dell'esplosione, rendendosi conto che « non si tratta di un semplice mancanza di binario, bensì di un fatto dovuto all'esplosione di un ordigno »; e in tal senso fa rapporto al suo capo squadra, Antonino Negrelli. Negrelli ed Evola si recano subito alla stazione dei carabinieri di Cinisi. Approssimativamente alle ore 4 del 9 maggio il maresciallo Travali e l'appuntato Pichilli giungono sul posto insieme ai due tecnici delle ferrovie (94). Entrambi i militari notano l'autovettura di Impastato e due sandali a circa un metro dall'interruzione della rotaia. Poi, tutto intorno, resti umani: di ciò, via radio, informano la centrale operativa della compagnia di Partinico. Questa, a sua volta, provvede ad avvertire il pretore di Carini (95). Prima ancora di incontrarsi con il pretore, il maresciallo Travali e il suo collega Di Bono, del nucleo operativo di Partinico, sopraggiunto sul luogo dell'esplosione, con altri carabinieri di quella compagnia, tra cui il brigadiere Carmelo Canale, si portano a casa dell'Impastato, in corso Umberto di Cinisi (96). Qui Travali apprende che Peppino Impastato di solito dorme dalla zia, in piazza Stazione. Poco dopo Travali accompagna Trizzino sul punto dello scoppio. Il maresciallo Di Bono, con altro personale, avvia accertamenti a Cinisi e, innanzi tutto, la perquisizione domiciliare nell'abitazione di Bartolotta Fara, zia dell'Impastato, ove quest'ultimo abitualmente dimora.

Mentre si svolge l'ispezione dei luoghi condotta dal dr. Trizzino, i carabinieri hanno già in corso un'attività operativa che prende le mosse dalla perquisizione iniziata alle ore 7 – secondo quanto risulta

(94) Sul punto, cfr. *Relazione sugli accertamenti esperiti all'interruzione della linea Palermo-Trapani*, a firma Giuseppe Vajarelli, redatta in data 11 dicembre 1978 e trasmessa in allegato alla Nota direzione compartimentale FF.SS, ult. cit., p. 783324 e le dichiarazioni rese dal Travali al G.I. , cit., , p. 783548.

(95) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Alfonso Travali*, cit., p. 783553

(96) Dagli atti acquisiti dalla Commissione e in particolare dai *MEMORIALI DI SERVIZIO* dei mesi di maggio e di giugno del 1978 del Nucleo Operativo della Compagnia di Partinico (v. DOC n. 1923 RIS) si evince che – almeno in quel periodo – presso quel comando, a fronte di una « forza organica » di 6 unità se ne trovavano in servizio 7. Si potrebbe desumere che il brigadiere Canale fosse colà in *soprannumero*, in quanto nel prospetto del memoriale di servizio del mese di giugno 1978 del nucleo operativo il suo nominativo risulta iscritto a penna al settimo rigo. Peraltro, in riferimento ad una richiesta di questa Commissione, rivolta a conoscere l'entità e la composizione degli organici dei comandi di Cinisi e di Partinico all'epoca della morte di Impastato, nell'aprile 2000 la compagnia di Partinico dei carabinieri comunicava comando gruppo di Monreale le generalità incomplete dell'ex sottufficiale, Canale Carmelo, classe 1947, « non meglio potuto identificare per mancanza di atti giacenti presso quel comando ».

È lo stesso brigadiere Canale a precisare al G.I. di essersi recato subito sul posto, di essersi successivamente portato presso l'abitazione per compirvi la perquisizione ove rinvenne « unitamente a dei documenti... », una lettera in cui il giovane parlava « del suo ipotetico suicidio »: cfr. TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Carmelo Canale*, in data 28 dicembre 1978, in DOC 1349, p. 783582-583.